



1958, spedizione italiana al Gasherbrum IV; Bepi De Franceschi sale ai campi alti.

BEPÌ DE FRANCESCH

ALPINISTA DALL'ANIMA SEMPLICE E GENEROSA

Anno 1962. C'erano stati sondaggi infarciti di considerazioni, le più diverse. Era presente, eccome! tutto ciò che in precedenza era già stato fatto dagli altri su quella parete, a cominciare da Angelo Dibona nel 1908, e con quali mezzi era stato fatto.

Cesare Maestri e Claudio Baldessari, due anni prima, da ultimi e risolvendo il vero problema della Parete Rossa di Vael, problema che tutti conoscevano, erano filati via diritti lungo quel diedro appena accennato, in mezzo a tutti quei gialli, chiuso in alto da un caratteristico tetto triangolare visibilissimo dalla base. Avevano valutato la possibilità di salita seguendo l'intuizione che parecchi anni prima (1941) era stata dello stesso Emilio Comici, purtroppo deceduto per un banale incidente in Val-lunga di Gardena quando qualche sondaggio e qualche preparativo erano già stati fatti. Poi, nella parte alta, Maestri che ha sempre guidato la cordata, si era tenuto a sinistra rispetto a quella che può essere definita geometricamente l'altezza vera e propria del grande triangolo disegnato dalla grandiosa parete sud-occidentale della Roda di Vael, sbucando non molto lontano dalla vetta vera e propria della montagna. Erano rimasti appesi ai chiodi e alle staffe per una settimana.

In quegli inizi degli anni Sessanta, la stampa, trattando di imprese alpinistiche e adottando un linguaggio da iperbole già caro negli anni dell'alpinismo cosiddetto eroico, non lesinò anche in quel caso una terminologia enfatica, per certi aspetti roboante, atta a trascinare la fantasia del lettore oltre i termini di valutazioni obiettive.

Facendo apparire il tutto al limite delle concezioni umane, e gli alpinisti uomini audaci come pochi, formidabili esecutori di exploit quasi assurdi e per coraggio e per capacità; uomini in grado di realizzare l'"impossibile" abbarbicati per giorni e giorni - quasi fossero dei ragni - sugli strapiombi continui di una montagna dolomitica a sfidare le stesse leggi fisiche.

Il discorso ebbe, e per certi versi avrebbe tutt'oggi, una certa presa sul lettore, il più delle volte a digiuno o quasi di alpinismo e di conoscenza della montagna, nota secondo stereotipi comuni, in particolare come mito o luogo del mito. Un modo, diremmo abituale, di agire da parte dei media in cui spesso l'ignoranza tematica di chi scrive si incontra coi profondi desideri di freudiana memoria del lettore in cui sogno di grandezza e di affermazione finiscono per riflettere un bisogno inconscio, un'aspirazione comune del proprio io, per cui si diventa mentalmente in qualche modo emuli, magari solo per simpatia, dei sempre nuovi idoli proposti dalle cronache e dai servizi speciali.

E per la via di Maestri e Baldessari si parlò subito di "direttissima" quando la definizione di "diretta" era senz'altro più che sufficiente per caratterizzare l'impresa. Ma tant'è.

Si è detto dell'emulazione mentale, ma esiste anche l'altra, quella pratica, concreta, che si fa spazio e cerca la sua realizzazione. Non c'è cosa al mondo che non possa stimolarne un'altra, analoga, semmai perfezionata che della prima fa esperienza. Nel nostro caso se una "direttissima" era stata fatta e ne era stato scritto senza contestazioni perché non pensare a una "superdirettissima" sulla stessa parete?

A questo pensò De Francesch che di quel terreno, già da tempo, conosceva pregi, difetti e possibilità. Negli anni Sessanta Bepi era personaggio di spicco dell'alpinismo nazionale. Uno dei più forti sia in arrampicata libera che in artificiale. Il suo curriculum scioglieva ogni dubbio. In quel 1962, dopo aver aperto tante vie nuove, era più che deciso a realizzare un'impresa che lasciasse il segno nella storia dell'arrampicata dolomitica. Il suo progetto? Una via secondo una linea che dal centro della base della parete raggiungesse il vertice della stessa. Una vera "diretta", lasciando perdere l'iperbole di "su-

